

Rigenerazione urbana, rivolta bis dei sindaci

Investimenti

«Sconcerto» per l'esclusione di intere regioni dai fondi da 300 milioni ai piccoli enti

Gianni Trovati

ROMA

Si replica. Anche il secondo giro dei finanziamenti per la «rigenerazione urbana», alimentato con i 300 milioni della manovra, accende la rivolta dei sindaci. Esattamente come accaduto la prima volta.

Il decreto appena pubblicato dal Viminale, con i due allegati in cui sono elencati i Comuni che hanno chiesto i finanziamenti e quelli che li hanno ottenuti, torna a stilare graduatorie

contestatissime dagli amministratori locali. Fra i primi si fa sentire l'Anci della Toscana, che con il suo presidente Matteo Biffoni lamenta l'esclusione totale dei Comuni della Regione. Analogo il risultato in Lombardia («avevamo denunciato il rischio in tutte le sedi», sottolinea il presidente Mauro Guerra), in Veneto (il presidente Mario Conte parla di «situazione scandalosa») e in altre regioni. Al punto che a stretto giro raccoglie la protesta il presidente nazionale dell'Associazione dei Comuni Antonio Decaro: «Mi faccio portavoce dello sconcerto che arriva dagli amministratori - mette a verbale -; la graduatoria crea disparità che sembrano incomprensibili anche all'interno degli stessi territori: questo noi lo consideriamo inaccettabile».

La grana è politicamente trasversale, ma finisce dritta sulle scrivanie leghiste del governo in arrivo che tra

Giancarlo Giorgetti al Mef e Roberto Calderoli agli Affari regionali difficilmente potrà ignorare la nuova sollevazione del Nord. Ma che è successo?

Chi ha seguito a fine 2021 le vicende del primo maxi-bando della rigenerazione urbana, i progetti delle città per il miglioramento di edifici e spazi pubblici degradati finanziato con 3,4 miliardi confluì nel Pnrr, non si stupisce. Anche allora la pubblicazione delle graduatorie scatenò nei dintorni di Capodanno la rivolta del Nord escluso, al punto che il governo corse ai ripari stanziando 900 milioni aggiuntivi per recuperare chi aveva perso il primo treno.

Allora come allora, sul banco degli imputati finisce l'«Indice di vulnerabilità sociale e materiale», elaborato dall'Istat per misurare la sofferenza socio-economica dei territori e utilizzato per distribuire i fondi. Il principio in teoria è corretto, perché indirizza le

risorse pubbliche nelle aree meno floride del Paese. La sua traduzione pratica solleva però grossi problemi: com'è inevitabile quando si applica a singoli Comuni un indicatore statistico nato con obiettivi più generali.

Lo dimostrano i risultati, oggetto in realtà di una contestazione duplice: che colpisce lo stop generalizzato ai Comuni del Nord ma anche, nel Mezzogiorno, i confini a volte bizzarri fra sommersi e salvati. In Campania per esempio sono finanziati tre progetti a Capri e quattro a Positano, paradisi turistici complicati da associare alla geografia del disagio. A favorirli è la componente dell'indice che tiene conto dell'alto numero di immobili in affitto: dato incontrovertibile, che però in Costiera e dintorni sarebbe saggio non leggere come effetto dell'impossibilità materiale degli abitanti di comprarsi una casa.